

New media e spazi di democrazia partecipativa nella società dell'informazione: il caso cinese¹

ANTONINO LONGO* - TERESA GRAZIANO**

Abstract

This paper aims at evaluating to what extent the Web can be regarded as one of the main driving forces at the core of an increasingly widespread political activism and different typologies of bottom up participation. The study is set in a wider theoretical framework which investigates the role played by Geography for the analysis of such a complex phenomenon, strictly dependent on the multifaceted nature of the relationship among ICTs, political activism and democracy. Particularly, the work focuses on the implications sparked off by the evolution and diffusion of the virtual sphere in a highly controversial country, such as China. The main aim is to understand if the increased possibilities of access to the Web, caused by China's astonishing development in terms of technological infrastructures and socio-economic structures, actually produce a wider democratisation of a country still dominated by censorship.

Keywords: web, democracy, China

1. Potenzialità e contraddizioni della democrazia partecipativa negli spazi digitali

“L'emergere dei sistemi di comunicazione Information and Communication Technology (ICT) è stato un vettore fondamentale di globalizzazione

1. Il lavoro, benché frutto della comune riflessione degli autori, è stato elaborato, quanto al paragrafo 1, da Antonino Longo e, quanto al paragrafo 2, da Teresa Graziano.

* Università di Catania, alongo@dau.unict.it

** Università di Catania, tgrazian@dau.unict.it

e ha implicato in particolare, forse paradossalmente, un aumento della mobilità fisica tra i luoghi [...]. La relativa geografia della comunicazione globale sia personale (telefono, VOIP - *Voice on Internet Protocol* -, cellulare, *e-mail*, *blogs*, *Web2*, realtà virtuale tridimensionale) che pubblica, cioè rivolta alle masse (radio, tv digitale) consiste essenzialmente nell'interpretare e rappresentare i fenomeni di cambiamento da e sui territori" (Paradiso, 2009, p. 31).

Ciò implica un'approfondita analisi delle conseguenze degli aspetti geografici connessi con la comunicazione e la sua diffusione in termini di copertura delle reti informative, della loro rapidità di connessione, delle dinamiche in cui si strutturano domanda e offerta; ma anche degli stravolgimenti culturali che ne derivano, determinati dalle nuove tipologie di creazione e diffusione dell'informazione che plasmano nuovi approcci cognitivi e dalle influenze che si producono nel panorama geopolitico e geoeconomico globale.

"È importante riflettere sui caratteri e la possibilità stessa di una geografia dinamica, proprio in riferimento ai più recenti aspetti della globalizzazione. Intendo, col termine geografia dinamica, una modalità di lettura del territorio che non si limiti a una sua fotografia istantanea, ma cerchi di coglierne le principali tendenze al mutamento" (Corna Pellegrini, 2009, p. 23)². Se la geografia, quindi, rappresenta "un gioco di spostamenti e di trasferimenti in cui l'interazione umana diventa la chiave di comprensione di un paesaggio mentale che rappresenta l'eco di qualcosa che accade" (Guarrasi, 2003, p. 121), non risulta così agevole applicare l'analisi di tali spostamenti a un mondo, come quello virtuale, i cui confini, tempi e spazi appaiono totalmente scompaginati dal cosiddetto effetto *zapping* (Jenkins, 2007). Essendo luoghi che si aggregano e si disgregano incessantemente, in una costante e, a tratti, destabilizzante proliferazione di riferimenti extratestuali, ne deriva come la geografia del virtuale risulti monca, interrotta:

2. Il filone di studi geografici che si focalizza sulle caratteristiche del cyberspazio è stato promosso da Dodge (1999) [01], autore nel 1999 del primo atlante del cyberspazio, aggiornato periodicamente in rete attraverso il *Cyber Geography Research Bulletin*.

le classificazioni, gli atlanti, le rappresentazioni non appaiono in grado di cogliere la proliferazione di spazi, luoghi e attori del virtuale dove non può estendersi un territorio fondato sulla continuità e sulla prossimità spaziale, ma una congerie senza limiti di *link* e connessioni (Ryan, 2001).

Benché si possa, in effetti, parlare di barriere e confini virtuali, i tentativi di rappresentazione degli spazi digitali non possono che passare attraverso il concetto di *performative mapping* (Cosgrove-Liva Martins, 2000), o attraverso il connubio tra scenari reali e strumenti virtuali dei *Gis* e di *Google Earth*, che riescono a cogliere l'interconnessione tra le due dimensioni, imponendosi come strumento euristico ormai imprescindibile nella ricerca geografica.

Ne consegue, dunque, che l'interconnessione influenza principi e metodi della geografia contemporanea (Paradiso, 2003), determinata da due dinamiche solo apparentemente opposte, poiché le ICT da un lato alimentano forme di delocalizzazione spaziale, ma dall'altro mantengono le tendenze alla concentrazione. I margini di libertà localizzativa si fanno, infatti, più ampi, ma le dipendenze da vincoli e caratteristiche territoriali, nonché i vantaggi di prossimità, non sono superabili in toto (Graham-Marvin, 2001). Kellerman (2007) ha ribadito la valenza gnoseologico-cognitiva dello spazio virtuale, che si impone come nuova dimensione multifaccettata dello spazio geografico, così come era stato tradizionalmente concepito. Uno spazio in cui si strutturano nuove realtà di scala a livello globale e individuale, in particolar modo dopo l'avvento del *Web 2.0*³ e la proliferazione di interazione collettiva costante che ha ulteriormente modificato l'architettura originaria della rete: fenomeni come *Google*, *Wikipedia*, *Facebook*, *Open Source*, ma anche come i *Citizen media*, hanno completamente scompaginato gli assetti informativi tradizionali, poiché

3. Rispetto al *Web 1.0* degli anni Novanta, caratterizzato da siti statici con bassi margini di interazione, il *Web 2.0* indica lo stadio evolutivo successivo del *World Wide Web*, caratterizzato dalla proliferazione di applicazioni (*blog*, *forum*, *chat*, *social network*) che consentono un elevato livello di interazione sito-utente, tanto da trasformare quest'ultimo da semplice *user* a creatore di contenuti (*user generated contents*).

gli individui non sono più solo attori o terminali dei flussi di comunicazione, ma entrambe le cose al tempo stesso.

La proliferazione di *social network* e di *blog*, di quel giornalismo *grassroots*⁴ che spesso affianca, se non sostituisce, le fonti tradizionali d'informazione, rappresenta l'altra faccia degli indubbi vantaggi delle ICT in termini di democratizzazione dei *media*, di stimolo alla creatività di massa e di aumento dei posti di lavoro nella *net economy*. La diffusione capillare di Internet, infatti, ha ampliato notevolmente le possibilità di accesso e connessione, ma, secondo Formenti (2008), non garantirebbe un contemporaneo ampliamento delle libertà di espressione e opinione: anzi, comporterebbe una drastica diminuzione degli spazi di democrazia partecipativa. Affermazione, quest'ultima, che si porrebbe in stridente contrasto con il dilagante "ottimismo utopistico dei "tecno entusiasti" che aveva già imperversato negli anni Novanta" (Formenti, 2008, p. x).

In effetti, non c'è più concordanza unanime sul potere del "Quinto Stato"⁵ che, da monopolio esclusivo degli addetti al mondo della comunicazione, starebbe inglobando anche gli utenti ordinari, poiché non si escludono nuove forme di divario digitale. Per Castells (2002-2003, p. 544) "è l'inizio di una nuova era, l'Età dell'informazione, contrassegnata dall'autonomia della cultura in rapporto alle basi materiali della nostra esistenza. Ma questo non è necessariamente motivo di celebrazione. Perché, finalmente soli nel nostro mondo umano, dovremo guardarci allo specchio della realtà storica. E quello che vedremo potrebbe non piacerci".

L'assunto che aveva permeato le storiche teorizzazioni sulla divisione del lavoro e la conseguente struttura della società, dominata dall'industria moderna, si sgretola inevitabilmente con l'irruzione della postmodernità, che smantella assetti consolidati e scompagina modelli teorici dominanti:

4. Il giornalismo *grassroots* si riferisce all'attività di redazione, raccolta e analisi di notizie e informazioni praticata su Internet da utenti, prevalentemente *blogger*, che non sono giornalisti professionisti.

5. Il "Quinto Stato" ingloba tutti gli operatori nel settore della conoscenza, i cosiddetti *knowledge workers*, che spesso utilizzano la Rete per motivi professionali.

la tendenza centripeta alla concentrazione industriale e alla gerarchizzazione rigida cede il posto a un *network* fondato su un'organizzazione decentrata, in cui le relazioni si strutturano secondo dinamiche orizzontali, ispirate a un concetto di gerarchia malleabile e non più rigidamente verticale (Castells, 2002).

Nonostante l'esito più evidente afferisca al piano della tecnologia e dell'economia, il motore principale di questa rivoluzione è, in realtà, di tipo culturale, la cui origine è riconducibile a "l'improbabile intersezione fra *Big Science*, ricerca militare e cultura libertaria" (Castells, 2002, p. 28). Non a caso, l'architettura del *web* incarna i valori condivisi della cosiddetta cultura *hacker*: "l'architettura [...] della Rete nasce come essenzialmente aperta (cioè difficilmente assoggettabile a finalità predeterminate, nonché implementabile da parte di chiunque disponga delle competenze necessarie) e orizzontale (navigabile in ogni direzione senza dover necessariamente seguire percorsi obbligati)" (Formenti, 2008, p. 7).

Se scienziati e *hacker* rappresentano i due strati superiori che hanno modellato la struttura di Internet, a partire dagli anni Ottanta si profilano anche le comunità virtuali e la cosiddetta imprenditoria *dot.com* che, pur contigui ai valori della cultura *hacker*, si appropriano del mezzo e contribuiscono alla sua evoluzione, soprattutto a fini controculturali o per scambiare informazioni e risorse. La sostanziale prossimità culturale tra gli *hacker* e i due strati successivi si sgretola negli anni Novanta, a causa della diffusione del *World Wide Web* e la conseguente semplificazione di interfacce e programmi.

Nonostante la progressiva frammentazione culturale e sociale degli utenti di Internet, che si allontanano dalla comunità chiusa degli *hacker*, è innegabile che permangano anche nella fase del *Web 2.0*. alcuni valori fondanti tipici dell'era pionieristica (come il rifiuto delle gerarchie, la libera condivisione, la strenua lotta per la libertà d'espressione. L'elaborazione di nuovi algoritmi di ricerca e di piattaforme per la condivisione dei contenuti, la diffusione di contenuti autoprodotti dagli utenti, *user generated contents*, e l'esplosione dei *social* o *professional network* sono alcuni dei fe-

nomeni riconducibili alla nuova fase intrapresa dalla Rete, di cui sono state protagoniste imprese che sono riuscite a sopravvivere alla crisi finanziaria della *net economy* dei primi anni Duemila.

In effetti, l'era multimediale è ormai stata scalzata da quella "cross mediale"⁶, che ha segnato il passaggio da una tipologia di trasmissione di sapere di stampo tradizionale, "alla Gutenberg", alla nuova intelligenza connettiva che plasma l'architettura della nuova società informazionale, basata sulla condivisione e l'interconnessione, sulla continua sovrapposizione tra destinatario e mittente del messaggio.

La rivoluzione digitale ha innescato mutamenti che sollecitano nuovi stimoli all'agire economico e nuove modalità di cooperazione produttiva, tanto da incidere sulla natura stessa della produzione, poiché il valore aggiunto nell'economia attuale sembra ormai essere la produzione/distribuzione di informazione e conoscenza ispirata a valori culturali. Produzione che si fonda sul principio di condivisione e cooperazione, come testimoniato da veri e propri fenomeni culturali come *Wikipedia*, l'enciclopedia *on line* che si avvale dei contributi di volontari, nonostante alcuni parametri selettivi siano stati di recente introdotti per garantirne l'attendibilità: l'aspetto più sorprendente è, come sottolinea Benkler (2007), che la comunità che l'ha partorita non è cementata da interessi utilitaristici di tipo economico né dall'appartenenza alla stessa categoria professionale, ma si tratta di "un gruppo ampio e disperso geograficamente, composto da persone che non si relazionano tra di loro in altro modo" (Benkler, 2007, p. 93). È l'assenza di motivazioni commerciali che permea tali progetti a stupire, se paragonata alla modalità di produzione capitalistica tradizionale: in realtà, il vero capitale è proprio lo scambio di conoscenza, di valori culturali e, soprattutto, il *reputation capital*⁷ (Formenti, 2008, p. 181).

Di conseguenza, l'individualismo in rete, di cui parla Castells (2002),

6. La "crossmedialità" si riferisce alla possibilità di connettere diversi mezzi di comunicazione, favorendo un utilizzo simultaneo e complementare (per esempio, la carta stampata fornisce codici di accesso ad aree riservate nei siti *web*).

7. Per *reputation capital* si intende quel "capitale" che le comunità virtuali concedono agli

non determinerebbe un'irreversibile frammentazione socio-culturale, anzi alimenterebbe nuove modalità collettive di aggregazione. I movimenti sociali dell'epoca del cyberspazio, quindi, sembrano rivelare una maggiore capacità di attrazione e cooptazione, poiché ispirati da valori culturali condivisi che si inseriscono nel vuoto ideologico del postsessantotto, distinguendosi per istanze libertarie, quasi anarchiche, che superano quelle istituzionali e assumono un carattere transnazionale. La possibilità di accesso diretto alle fonti, la (presunta) mancanza di filtri nel mondo virtuale, quindi, ha alterato il rapporto tra spazio pubblico, spazio virtuale e democrazia, alimentando speranze di partecipazione diretta alla cosa pubblica.

Non sempre le aspettative sono state soddisfatte, soprattutto in quei paesi dove la censura agisce in modo pervasivo, ma è indubbia la capacità del cyberspazio di valicare non soltanto le barriere geografiche, ma anche quelle che separano gli attori istituzionali e decisionali dai cittadini. Non si può disconoscere, dunque, la “correlazione positiva fra nuove tecnologie di comunicazione, crisi delle forme tradizionali del dominio politico e sviluppo di nuove forme di partecipazione democratica. [...] Globalizzazione dei flussi finanziari, commerciali, informativi e migratori, individualizzazione delle relazioni sociali, emergenza di inediti centri di potere transnazionali, mediatizzazione di uno spazio politico sempre meno in grado di tracciare confini tra pubblico e privato svuotano progressivamente di senso principi e valori democratici, indeboliscono le istituzioni e rendono inapplicabili regole e procedure” (Formenti, 2008, pp. 105-106).

A mutare sarebbe lo stesso concetto di democrazia, un vero e proprio “soggetto antropologico nuovo”, prodotto dalle tecnologie di rete che hanno annullato le differenze tra pubblico e privato. Il nuovo soggetto connettivo che si è delineato nel cyberspazio ha la capacità di sfidare i poteri costituiti, avallando l'ipotesi che le nuove tecnologie abbiano ampliato i margini di partecipazione politica. Il rischio è una deriva populista innescata dalla progressiva perdita di credibilità e, dunque, di potere dei

utenti in virtù della loro attività nel *web* e non in base allo *status* socio-professionale di cui si dispone nel mondo reale.

professionisti della politica.

Formenti (2008, p. 174) si chiede cosa succede quando nuovi margini di libertà si delineano in un luogo “nel quale vigono relazioni sociali che evocano una versione idealizzata del Far West”. Se è vero che il dibattito attuale si focalizza sulle opportunità di maggiore o minore partecipazione democratica offerte dalla rete, occorre prima di tutto indagare se la rete stessa si propone come strumento democratico o se, per la sua particolare architettura non accessibile a tutti, alimenti nuove forme di esclusione antidemocratica, come le diverse tipologie di *digital divide*⁸. Inoltre, occorre interrogarsi sul livello di incidenza sociale e politica di alcuni fenomeni di *social network*, come *Facebook*, vera e propria piattaforma globale composta da microspazi individuali che, nella condivisione all'infinito, si aggregano in una mappa transnazionale di spostamenti, attitudini, pensieri, gesti quotidiani, non a caso preda ambita di società di *marketing* per l'elaborazione di indagini di mercato e pubblicità.

In effetti il *social network* può agire come strumento di rinegoziazione della cittadinanza, che consente di valicare le barriere dei nazionalismi e territorialismi, e superare quella rigida dicotomia tra inclusione ed esclusione dei territori reali, in virtù di una fluidità ancor più pregnante di quella ipotizzata da Bauman (2002) per gli spazi reali.

È innegabile, però, che la condivisione non significa *tout court* cooperazione scevra di scopi individualistici: spesso condividere significa anche promuovere attività personali o pubblicizzare prodotti. Ancor più spesso le dinamiche aggregative seguono le logiche degli interessi comuni, che si configurano intorno a comunità cementate da ideali, attitudini, credenze comuni. Veri e propri micro-spazi del cyberspazio, le comunità digitali ripropongono su Internet le comunità di interesse esistenti nella vita reale in qualità di associazioni e centri culturali. Eppure, l'impatto rivoluzionario delle ICT può celare effetti collaterali consistenti, come il crescente divario nell'accesso, ma anche il controllo pervasivo di governi, di imprese

8. Il *digital divide* si riferisce al divario che separa coloro che hanno accesso alle tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione da coloro che ne sono esclusi.

e multinazionali nei confronti di cittadini e consumatori. In effetti, negli ultimi anni, da nicchia libertaria alternativa ai media tradizionali, la rete è stata colonizzata dalle esigenze del mercato, articolandosi intorno a forze riconducibili al capitale materiale che sembrano stridere con gli intenti anarcoidi e libertari degli albori. I governi, inoltre, in particolare quelli autoritari, hanno cercato in modo più o meno velato di arginare la libertà di comunicazione che è stata da sempre lo stendardo della rete: sia per motivi condivisibili, ispirati alle esigenze di sicurezza collettiva, alla tutela della *privacy* o al perseguimento di reati quali la pornografia, sia per giustificare azioni censorie esplicitamente finalizzate alla dissoluzione di movimenti contrari alle forze vigenti.

La rete, pur essendo uno spazio pubblico, non è scenario della libertà estrema, ma luogo di conflitti. Il paradosso dell'accresciuta possibilità di partecipazione politico-democratica attraverso il cyberspazio è che, nel rapporto tra cittadino e istituzioni, ormai nella maggior parte dei casi mediato dalla rete, si innesca un meccanismo sbilanciato di trasparenza asimmetrica: se da un lato il cittadino pretende più ampi margini di trasparenza e interattività con le istituzioni in virtù delle nuove possibilità schiuse dalle tecnologie, dall'altro rivendica la tutela della propria *privacy*, anche se spesso lo fa in modo schizofrenico, vista la proliferazione di *social network* in cui di privato ormai non è rimasto nulla.

Se, dunque, il *digital divide* ha marchiato il mondo della rete fin dai suoi albori, oggi svela caratteristiche differenti: la diffusione ineguale della banda larga alimenta nuove modalità di esclusione tecnologica, articolate intorno alla differenza tra usi avanzati e usi arretrati delle nuove tecnologie. Per di più, come sottolineato anche da Bonora (2001), le reti digitali risentono di dinamiche di concentrazione e distribuzione più inique rispetto alle reti di infrastrutturazione urbana: non a caso Graham e Marvin (2001) ricordano il rapporto di reciprocità tra le ineguaglianze degli spazi tradizionali e di quelli virtuali, tanto da considerare il cyberspazio come essenzialmente metropolitano, nato da città tradizionali costantemente ri-

modellate dalle nuove funzioni digitali.

Le differenze ormai si articolano intorno al divario sociale, poiché è il bagaglio socio-culturale degli utenti, e quindi il loro inserimento in un *network* di relazioni interpersonali, a determinare la diffusione di Internet a macchia di leopardo. Si parla, quindi, più che di *digital divide*, di *cultural divide*. A ciò si aggiunge un evidente *west-centrismo*⁹ determinato non soltanto dal predominio linguistico dell'inglese, ma anche dalla maggiore diffusione dei *new media* nei paesi avanzati, dei loro più alti tassi di alfabetizzazione, che di fatto riproducono nel *web* i rapporti di forza esistenti nella realtà.

Se da un lato, quindi, Internet sembra incarnare lo stendardo per antonomasia della globalizzazione dilagante, che annulla le barriere e imprime il suo marchio omologante, in realtà, a ben vedere, non solo alimenta nuove tipologie di barriere, certamente non più squisitamente geografiche, ma stimola anche la nascita di nuovi localismi, sollecitati proprio dalle istanze di resistenza all'appiattimento culturale. Addirittura, secondo Goldsmith e Wu (2006), Internet, invece di colonizzare il mondo, si adatta sempre di più alle culture locali: si balcanizza, per dirla con Formenti (2008, p. 206). Alle barriere squisitamente geografiche si sovrappongono quelle virtuali.

2. Spazi accessibili, spazi negati: informazione e censura nella Cina digitale

Barriere, divari, confini: termini, pregni di valenze metaforiche e substrati semantici, che punteggiano i percorsi tracciati dalla letteratura geografica tradizionale, ma che sconfinano anche in uno spazio, come quello virtuale, dove i parametri definitivi condivisi si sfilacciano, rivelandosi spesso riduttivi e mistificanti, per sollevare il sipario su “nuove geografie, dominate da relazioni e flussi a-materici, la cui virtualità decide tuttavia le sorti concretissime dei luoghi” (Bonora, 2001, p. 5)¹⁰. Nonostante la

9. Per *west-centrismo* si intende la tendenza del mondo occidentale e industrializzato a monopolizzare i processi di omologazione culturale.

10. “Lo spazio classico, o così come lo concepiva Vidal de la Blache, non esiste più” (Bakis,

diffusione dilagante delle ICT, infatti, e in particolare del *World Wide Web*, non soltanto si ergono barriere alla libera possibilità di accesso alle nuove tecnologie, ma si alimentano anche *gap* eclatanti nelle modalità di utilizzo dei contenuti del *web* che, in alcune aree geografiche del mondo (quello fisico, e, quindi, anche quello virtuale), annaspiano ingabbiati nel giogo della censura.

La questione del *digital divide* e le sue rilevanze geopolitiche complicano un quadro di rapporti transnazionali plasmati dalla mondializzazione già per sua natura molto articolato. Si impone, dunque, come una delle griglie di lettura più efficaci non solo per analizzare il divario crescente tra Nord e Sud del mondo, ma anche per illuminare le contraddizioni, le sfasature/sfalsature di un'evoluzione globale, strutturata intorno a un asse di sviluppo non più cristallizzato nelle regioni tradizionalmente votate al progresso capitalistico ma che si sposta di continuo lungo una traiettoria che conduce inevitabilmente a Est. Il *gap* tecnologico e, ancor di più, i tentativi finalizzati al suo superamento assurgono a parametri inconfutabili di misurazione degli sconvolgimenti geopolitici globali, innescati prima di tutto dall'inedita esplosione delle potenze asiatiche, sia in termini economici che come attori geopolitici, scompaginando i presupposti cui restano tenacemente abbarbicate monolitiche teorizzazioni sullo sviluppo capitalistico.

Si schiudono così scenari inediti, in cui il capitalismo si ritrova disarticolato, plasmato da un *background* socio-culturale completamente di-

2007, T.d.A., p. 285). L'irruzione delle tecnologie di informazione e comunicazione ha sgretolato i pilastri sui quali si articolavano concezioni del tempo e dello spazio consolidatisi nei secoli che, pur adeguandosi a repentine accelerazioni e cambiamenti inattesi già in concomitanza di grandi eventi epocali, come per esempio la rivoluzione industriale, non erano mai stati messi in discussione negli assunti fondanti: non a caso Farinelli (2009) parla di "crisi della regione cartografica". Le nuove tecnologie hanno sollecitato un processo di ridefinizione dei confini di tempo e spazio, sempre più slabbrati e sfilacciati, tanto da giustificare una rivisitazione concettuale di tipo paradigmatico, che si traduce a un livello più superficiale in una proliferazione di neologismi al fine di restituire la complessità spesso indecifrabile dei fenomeni in atto. "Geocyberspazio", "cyberspazio" - traduzione dell'inglese "*cyberspace*" - sono ormai radicati in letteratura, nell'ambito semantico intorno al quale gravitano le nozioni di "*e-space*" o di "spazio digitale".

verso rispetto a quello che lo aveva partorito. Ovviamente, il *digital divide* si impone con maggiore urgenza in quei paesi dove il *gap* tecnologico scava un solco più profondo e difficile da colmare, che, come una coltre asfissiante, ammanta e strozza anche i più timidi guizzi di sviluppo socio-culturale.

Alcuni fenomeni in atto si rivelano soltanto epifenomeni di una realtà molto più complessa: tra gli altri, l'avvento degli assetti postindustriali, lo smantellamento del vetusto sistema fordista, la conseguente destabilizzazione di un'intera società, la dilatazione dei confini, l'alienazione crescente in città tutte uguali, le speranze sventolate dall'inedita libertà di spazi e tempi della *new economy* che, a ben vedere, non annulla le distanze, le muta soltanto. In tale realtà, la discrepanza non deriva tanto dalla possibilità di accesso alle ICT, quanto dal diritto di fruirne in piena libertà nell'epoca della proliferazione degli *user generated contents*, linfa di *blog* e *social network*, in cui "ogni racconto è un racconto di viaggio, un'esperienza dello spazio" che, riproducendo "geografie di azioni" (De Certeau, 1990, pp. 174-175), alimenta meccanismi di territorializzazione anche nel mondo virtuale, dai confini dilatati e sovrapposti a quello reale e, quindi, spesso luogo dell'*in-between*¹¹ (Bhabha, 1994) cementato dai "blob informazionali" (Bonora, 2001, p. 5).

In effetti, i *new media* dispiegano il loro potenziale di sviluppo in particolare in quei paesi affacciatisi di recente sullo scenario economico internazionale, poiché possono colmare *gap* endemici in modo più efficace e veloce rispetto ai mezzi tradizionali, a patto però che siano sostenuti da onerosi processi di infrastrutturazione, da dotazione di servizi e da alfabetizzazione informatica, inseriti in un quadro più ampio di programmazione sistemica e integrata. La diffusione delle nuove tecnologie in questi paesi non può prescindere da un'analisi accurata della struttura della domanda e dell'offerta, connesse queste ultime alla creazione di *cluster* industriali per l'incremento della competitività, alla capacità di connettersi al mercato

11. Il termine *in-between*, utilizzato all'origine nell'ambito degli studi postcoloniali, indica in questo caso gli spazi intermedi, liminali, che si situano a metà strada tra il mondo virtuale e quello reale, sorti dalla costante sovrapposizione tra le due sfere.

finanziario globale e di promuovere una diffusione omogenea delle ICT su scala regionale, e non esclusivamente incentrata su quelli che Perroux (1955) definiva *pôles de croissance*.

Se a scompaginare gli assetti geo-economici tradizionali avevano già contribuito nei decenni passati le Tigri asiatiche (Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud), è soltanto da qualche anno che circola la crasi, pregnante anche se per certi versi semplicistica, di *Cindia*¹². Addirittura Rampini parla di *Impero di Cindia* (2006), e non soltanto per rievocare le gloriose vestigia di un passato ormai calpestato, da un lato, da una dittatura subdola e bieca e, dall'altro, da perduranti e anacronistiche contraddizioni. Di Impero si parla perché India e Cina, pur distanti culturalmente, socialmente ed economicamente, si ritrovano accomunate, soprattutto nell'immaginario occidentale, nello stesso piano: "paesi emergenti", con un peso demografico impressionante, alle prese con cambiamenti epocali, in cui la componente giovanile, altamente scolarizzata e cosmopolita, esercita un crescente ruolo strategico. Non soltanto più, dunque, serbatoi di manodopera a basso costo che si prostra alle esigenze della delocalizzazione produttiva delle economie post-fordiste occidentali. Ma anche temibili *competitors* su scala globale, che scardinano gli stereotipi e i pregiudizi che per secoli hanno incrostato l'immagine dell'Oriente.

Caracciolo (2009, p. 7) ricorda come sia "di moda, in Occidente, leggere l'Asia al futuro. Non per quel che ci appare, ma per come immaginiamo evolverà [...]. Il trasloco della speranza da un emisfero all'altro esprime un trauma geopolitico: la coscienza di non essere più padroni del mondo". Il "pericolo giallo", in realtà, ha scandito l'evoluzione storica occidentale come un *refrain* ipnotico, pregno di timori atavici, fin dai tempi del Kaiser Guglielmo II, incarnato poi negli anni Ottanta dalla galoppante ascesa nipponica, e definitivamente sostituito nel palcoscenico mediatico dall'Impero di Cindia negli anni Novanta: ma nell'inedito sodalizio geo-

12. La crasi si diffonde dopo la pubblicazione del saggio *Making sense of Chindia* e del dossier *The rise of Chindia* di Jaraim Ramesh, pubblicato su *Business Week* il 22/8/2005.

politico l'India *shining*¹³ si insinua soltanto a partire dal 2005, quando i *media* globali la fanno assurgere all'Olimpo delle neopotenze mondiali come ancella di Pechino (Caracciolo, 2009).

È il “dragone cinese”, infatti, a trainare la traiettoria della crescita, capeggiando la classifica dei paesi privilegiati dagli investimenti e dai capitali produttivi che, insieme con l’“elefante indiano” posizionato al terzo posto, stringe in una morsa metaforica e reale il vecchio “gigante americano” (Rampini, 2006). Il peso demografico straordinario incide notevolmente sulla configurazione inedita del sistema produttivo internazionale, sollecitando processi di delocalizzazione alimentati dall’immenso bacino di manodopera potenziale e, più recentemente, da una domanda di beni di consumo in costante crescita. Il peso demografico e le contingenze economico-culturali non restituiscono un quadro esaustivo del fenomeno.

La Cina non si è crogiolata nell'autocompiacimento nostalgico di un passato lontano, ma ha scovato nuove risorse in un *mix* vincente di manodopera a basso costo, mercati di consumo dai confini dilatati e politiche economiche ispirate al capitalismo di stampo occidentale, che non sembrano stridere con l'ideologia comunista imperante al governo: tra l'altro, le masse sterminate che compongono tale bacino di manodopera non provengono soltanto dalle aree rurali più arretrate, ma sono sfornate a ritmi costanti dai poli universitari e tecnologici d'eccellenza, sia in patria che all'estero, da risultare competitivi su scala globale in termini di livelli di scolarizzazione e competenze altamente qualificate.

Non è casuale che la Cina, fino a qualche anno fa relegata ai margini del mondo digitale, abbia compiuto enormi balzi in avanti nel settore delle ICT, non soltanto in termini di crescita del settore produttivo, ma anche di consumo. Inoltre, è aumentato anche il livello di penetrazione delle nuove tecnologie in strati eterogenei della popolazione, scaraventata in uno scenario socio-culturale inedito in cui alle agognate speranze di libertà, intravista da sottili spiragli del mondo virtuale, si contrappongono perduranti

13. Lo *slogan* “India scintillante” è stato coniato dal creativo Prathap Suthan su commissione dell'allora Ministro delle Finanze, Jaswant Singh.

violazioni dei diritti umani.

Il paese in cui al giorno d'oggi la stampa e la libertà d'espressione boccheggiano stritolate dalla morsa della censura è lo stesso in cui affondano le lunghe radici dell'attuale rivoluzione tecnologica: quando nel 1400 l'Europa rinascimentale si affaccia appena oltre le quinte della modernità, lanciandosi nel vortice dell'innovazione scientifica grazie alla quale avrebbe circumnavigato il globo, la Cina ha già abbondantemente percorso la parabola della modernizzazione (Mokyr, 1990). La carta è introdotta in Cina mille anni prima che in Occidente, e già nel VII secolo i Cinesi elaborano le prime forme di stampa. Eppure, il paese che per secoli aveva imposto il proprio primato tecnologico si ritrova scalzato dal progresso del Vecchio Continente, alle prese prima con l'epoca delle scoperte poi con la rivoluzione industriale (Castells, 2004)¹⁴.

La muraglia del conservatorismo, non solo tecnologico, che intrappola il Paese agli albori della civiltà moderna, è soltanto in parte imputabile al timore dell'impatto destabilizzante innescato dalle innovazioni, che possono sfaldare un tessuto sociale fino ad allora compatto. Castells (2004) ne deduce che certamente lo stato è responsabile della crescita tecnologica di un paese, ma l'eccessivo statalismo può rallentare la traiettoria del progresso, che di norma è alimentata da energie di innovazione libere da

14. La "schizofrenia" delle traiettorie di sviluppo non può essere giustificata dalla trita retorica occidentalistica che imputa il *gap* tecnologico ed economico su scala globale a una presunta superiorità culturale dell'Ovest: anche perché le discrepanze emergono non tanto tra Cina ed Europa, quanto tra gli splendori imperiali della Cina del XIV secolo e le macerie di un paese agonizzante nel XIX. Qian (1985) e Mokyr (1990) riconducono il ritardo tecnologico della Cina in epoca moderna alle contraddizioni che incrinano il rapporto ancestrale tra le *élites* intellettuali e scientifiche del paese e uno Stato fin dalle origini accentratore: l'innovazione tecnologica, infatti, era stata fino al Quattrocento saldamente in mano alla dinastia imperiale, che l'aveva promossa e incentivata anche per motivazioni strategico-politiche, oltre che squisitamente culturali. Ma l'affievolirsi dell'interesse per la tecnologia da parte delle dinastie Ming e Qing orienta le *élites* verso le discipline umanistiche e l'apparato burocratico. Inoltre, a incidere sulle traiettorie di sviluppo del Paese concorrono le politiche delle potenze coloniali e, nell'Ottocento, gli esiti delle guerre dell'oppio.

un'eccessiva ingerenza del potere governativo.

A testimoniare la fallacia di paradigmi teorici che riconducono le spinte innovative esclusivamente a una supposta superiorità culturale *west-centrista* concorre la traiettoria intermittente della Cina, che ha (ri)scoperto il suo potenziale tecnologico e innovatore tanto da insidiare le potenze occidentali già consolidate. Il mero progresso tecnologico, però, non argina le derive totalitaristiche di uno stato centralizzato in modo esasperato, né cancella le scie di povertà endemica o le cicatrici lasciate da guerre ed epidemie che hanno flagellato il paese nell'Ottocento, oggi rimpiazzate da altre piaghe che affliggono la società cinese contemporanea. Negli interstizi tra i grattacieli di metropoli scintillanti, che si espandono a macchia d'olio per effetto dello *sprawl* urbano, si incastonano grumi di miseria desolante e, oltre il sipario di *skyline* dalle fogge così occidentali, si estendono *Waste land* rurali sconfinata.

Eppure, è un paese che figura tra le potenze capitalistiche mondiali, siede al tavolo del G8, imprime precise traiettorie alle strategie transnazionali, svela le fattezze di una potenza economica che, nonostante i legacci della censura e delle violazioni di diritti umani, interloquisce con nazioni che si professano paladine delle libertà universali, ma le sotterrano all'emergere di impellenti interessi economici. Un "dragone" che procede a balzi su un groviglio di contraddizioni, tra un passato glorioso pregno di eccellenze culturali, un presente smanioso di progresso, un futuro che già si intravede tra gli avveniristici grattacieli di città sterminate inghiottite da una coltre di *smog*. Un paese, soprattutto, che ha compiuto un balzo in avanti in termini di diffusione delle nuove tecnologie e ampliamento dell'accesso agli spazi virtuali, su cui si rifrangono, però, le contraddizioni che incrostano la superficie di modernità sventolata come uno stendardo dinnanzi al palcoscenico mediatico mondiale.

Ancora una volta, dunque, lo spazio virtuale riflette il dedalo di frontiere e barriere che alimentano le sperequazioni e le discriminazioni nello spazio reale e, lungi dall'annullarle, le esaspera in un gioco/giogo di sovrapposizione costante di spazi, di sfalsamento delle dimensioni, di

dinamiche di deterritorializzazione e conseguente (ri)territorializzazione, di reciproca (inter)connessione¹⁵, in quello che viene definito uno “spazio multiplo e frattale”, non più “il cyberspazio senza confini e barriere, il libero incontro di intelligenze *a-corporee*, ma reti e retuncole specializzate, tese a organizzare e gestire i diversi segmenti di un ciclo produttivo fondato sulla conoscenza” (Bonora, 2001, p. 11).

Secondo i dati forniti dal *China Internet Network Information Center* (CNNIC, 2010) [02]¹⁶ al 30 giugno 2010 gli utenti cinesi di Internet sono 420 milioni, su 1.330.141.295 individui¹⁷, con un tasso di penetrazione del 31,8%, una crescita del 2,9% e un incremento di utenti, rispetto ai dati del 2009, di 36 milioni¹⁸. I numeri consolidano la consapevolezza dei

15. Il balzo tecnologico compiuto dal Paese negli ultimi decenni è divenuto fulcro tematico, dagli interessanti risvolti speculativi, nella letteratura geografica globale, e ancor di più nella cerchia dei geografi cinesi. Dinnanzi all'esplosione del fenomeno, gli studiosi hanno dapprima tentato di metabolizzarne l'impatto, di decodificarlo alla luce dei paradigmi teorici e degli assunti ermeneutici già consolidati negli anni: fino agli anni Novanta, infatti, le ricerche condotte dai geografi cinesi nel campo della Società dell'Informazione si limitano all'elaborazione di teorie e modelli interpretativi, senza il supporto di *case studies*. L'approccio si struttura, negli anni successivi, intorno all'analisi del vantaggio strategico a livello regionale esercitato dalle ICT, nonché alle relazioni inedite che si intessono tra *net economy*, governo e comunità locali; rientrano nella letteratura geografica anche le implicazioni dei processi di (de)localizzazione produttiva, delle forme di mobilità e della configurazione del mercato occupazionale, oltre al rapporto osmotico tra tecnologia, processi di globalizzazione e sviluppo urbano e, più recentemente, tra informatizzazione e *knowledge-based economy* (Lu, 2002a).

16. Il CNNIC è un centro di ricerca certamente autorevole e attendibile ma, poiché le ricerche sono promosse dal Ministero dell'Industria e dell'*Information Technology* cinese, è stato ritenuto opportuno incrociare i dati con quelli forniti da altre fonti, come agenzie dell'ONU e organizzazioni internazionali. La censura cinese può sollecitare, più che vere e proprie omissioni o forzature propagandistiche che altererebbero l'attendibilità dei dati, forme di autocensura che implicano l'omissione di qualsiasi commento o considerazione sui limiti imposti dal governo: i dati, quindi, possono essere considerati veritieri dal punto di vista meramente numerico, ma devono essere integrati con *dossier e report* che illuminino tutte le violazioni alla libertà di espressione nel Paese.

17. Ai fini statistici non sono presi in considerazione gli abitanti di Hong Kong, Macao, e Taiwan.

18. Tra i 22,5 milioni di utenti del 2000 e i 420 milioni del 2010 si registra un incremento dell'1.766,7% (Internet World Statistics, 2010) [03].

costanti progressi della società e dell'economia cinese, pur nelle contraddizioni esasperate da una censura invasiva che non permette di stabilire *tout court* un'equazione tra livelli di penetrazione di Internet e le potenzialità effettive schiuse dall'accesso ai flussi informativi globali.

Il *Big crunch*¹⁹ dilagato a scala globale nel 2008 non ha influito sull'incalzante diffusione di Internet nel paese che, oltre ad essere alimentata da un processo di crescente globalizzazione, necessita di una dotazione di infrastrutture e tecnologie che non possono essere soltanto l'esito di un movimento dal basso, ma di uno sforzo congiunto da parte degli attori politico-decisionali e imprenditoriali.

Certamente la promozione del cyberspazio rientra tra gli obiettivi principali perseguiti dal governo, come testimoniato da specifiche politiche statali²⁰. I progressi nel campo dell'industria tecnologica, la riformulazione del mercato degli operatori, nonché il livello crescente di competitività e, dunque, di ottimizzazione dei servizi, ha consentito di ampliare le modalità di utilizzo di Internet: il 65,9% degli utenti accede a Internet attraverso il telefono cellulare, in costante aumento rispetto al *computer* fisso, che resta comunque predominante (73,6%), e al *laptop* (36,8%) (CN-NIC, 2010) [02]²¹.

Nonostante i numerosi traguardi raggiunti in termini di diffusione

19. L'espressione, che trae origine dall'ipotesi che postula il collasso dell'Universo, si riferisce alla crisi finanziaria che, diffusasi negli Stati Uniti nel 2008, è dilagata su scala globale, contribuendo al "collasso" del sistema economico mondiale.

20. Si pensi alla Strategia nazionale per lo sviluppo dell'Informazione dal 2006 al 2020 e all'undicesimo piano quinquennale per l'informatizzazione dell'economia nazionale e lo sviluppo sociale.

21. La diffusione dell'utilizzo della telefonia mobile come piattaforma di accesso alla rete è alimentata non soltanto dalla liberalizzazione del mercato, che si è tradotta in un ampliamento delle offerte e dei servizi da parte dei diversi operatori, ma anche dai risvolti socio-culturali insiti nell'uso del cellulare, assunto a vero *status symbol*, in particolare fra i giovani: feticcio che sigilla l'appartenenza a un gruppo, che cementa il senso di condivisione e alimenta modalità comunicazionali inedite, il cellulare ha ampliato la quantità e la qualità delle applicazioni utilizzabili su Internet, spaziando dal *blog* all'*instant messaging*, passando per la televisione e l'*Mp3*, che rientrano nel quadro dell'*entertainment*, settore di punta del cyberspazio anche in Cina.

della rete, i tassi di penetrazione di Internet in Cina rimangono però relativamente bassi, se confrontati con quelli di altri paesi appartenenti alla macro-categoria geopolitica di paesi emergenti, quali Russia, Brasile e India. Secondo i dati di *Internet World Statistics* (2010) [03], infatti, la Cina vanta un tasso di penetrazione del 31,6%, superiore a quello dell'India (6,9%), ma inferiore rispetto a quello registrato dalla Russia (42,85%) e dal Brasile (37,8%), e ancor di più da Giappone e Corea del Sud, in cui si registrano tassi simili a quelli statunitensi (rispettivamente 78,2% e 81,1%).

A testimonianza del fatto che i dati relativi soltanto al numero di utenti non risultano rappresentativi di un fenomeno ben più sfaccettato, le statistiche del CNNIC contemplano anche l'utilizzo della banda larga nell'accesso alla rete, perno intorno a cui si cristallizzano le nuove fattezze assunte dal *digital divide*: gli utenti provvisti di banda larga sono 363.810.000, il 98,1% degli utenti che si connettono da un computer²² (CNNIC, 2010) [02].

La maggior parte dei Cinesi si connette per assecondare desideri di intrattenimento, per soddisfare esigenze di comunicazione e per inserirsi in un circuito più ampio di circolazione delle informazioni, nonostante la censura, il cui raggio di azione travalica i limiti degli spazi reali per estendersi anche in quel mondo apparentemente sconfinato che è il cyberspazio: altre attività on line, come lo *shopping*, i pagamenti e l'*e-banking* hanno registrato un tasso di crescita complessivo del 30% (CNNIC, 2010) [02].

Nonostante i legacci della censura, se le applicazioni legate all'*entertainment*, dopo un picco repentino iniziale, stanno conoscendo una graduale fase di assestamento, cresce l'utilizzo di Internet a scopi informativi e comunicazionali: l'acquisizione di informazioni tramite motori

22. Le configurazioni odierne del *digital divide* precludono qualsiasi rappresentazione monolitica del fenomeno, che si scompone in una miriade di varianti lungo le quali si cristallizzano le attuali sperequazioni: non è soltanto la banda larga, dunque, a incarnare il fulcro principale del nuovo divario tecnologico, ma addirittura la velocità di *downstream*, che determina modalità di utilizzo della rete differenti e, dunque, diverse potenzialità di uso, di accesso, di interconnessione difficili da armonizzare, se non con ingenti investimenti tecnologici e infrastrutturali.

di ricerca è arrivata a un tasso di utilizzo del 76,3%, che riguarda il 13,9% degli utenti; *social network*²³ e *instant messaging* registrano incrementi rispettivamente del 19,6% e dell'11,7%; la consultazione di *web news*, con il 98,5% di tasso di utilizzo e un incremento del 7,25% del numero di utenti, 330 milioni sui 420 totali, rappresenta uno degli scopi principali della navigazione su Internet²⁴ (CNNIC, 2010) [02]. Probabilmente perché, nonostante la sua proverbiale efficienza, l'occhio da Grande Fratello della censura non si allunga in tutti gli angoli più reconditi e, rispetto alla morsa asfissiante che ingabbia l'informazione cartacea e televisiva, il cyberspazio lascia ancora qualche scampolo di libertà.

Eppure i tentacoli della censura hanno inficiato una larga diffusione della rete come mezzo di comunicazione: le *e-mail* intercettate, i cybernauti incarcerati, i *blog* oscurati hanno probabilmente scoraggiato l'utilizzo della posta elettronica che, con un tasso di utilizzo del 56,5%, registra un decremento del 1,4% rispetto all'anno precedente (CNNIC, 2010) [02]. Nonostante i 231 milioni di *blog* cinesi rappresentino certamente una cifra ragguardevole, piena di implicazioni in termini di evoluzione dei costumi e di capacità di influenza sociale, i diari *on line*, cresciuti quantitativamente del 4,5%, subiscono un decremento del tasso di utilizzo, dal 57,7% del 2009 al 55,1%, riconducibile non soltanto a censura e autocensura, ma anche al livello di saturazione raggiunto dal fenomeno dopo il *boom* della fase pioniera e alla contemporanea affermazione di *social network* e *micro-blogging*²⁵ che ne hanno assorbito le caratteristiche principali.

L'aspetto più significativo è il passaggio da una funzionalità

23. Uno dei più famosi, *Facebook*, ha raggiunto quota 24.060 iscritti in Cina al 31 Agosto 2010 (Internet World Statistics, 2010) [03].

24. Il CNNIC sottolinea come la maturità raggiunta degli internauti cinesi e la crescente dimestichezza con i mezzi informatici abbiano trasformato gli utenti non solo in semplici consumatori, ma in produttori di *user generated contents*, che formano l'opinione pubblica e sostengono lo sviluppo economico e culturale del paese: la prospettiva pro-governativa di tale affermazione è evidente, poiché occulta palesemente l'operato della censura.

25. Gli utenti iscritti a *social network* sono 210 milioni, risultato di una crescita del 19,6%, con un tasso di utilizzo del 50,1%: il successo è imputabile alla combinazione di diversi

preponderante di carattere ludico-esibizionistico a una di stampo informazionale, che tenta di supplire alle numerose carenze del sistema informativo cinese, illuminandone, anche se spesso per lampi troppo brevi, le zone d'ombra²⁶. Allineandosi agli *standard* che hanno plasmato l'architettura della rete, che si strutturano intorno ai pilastri della condivisione e della cooperazione tipici della cultura *hacker* degli albori, i *netizens*²⁷ cinesi dichiarano di utilizzare la rete principalmente per finalità aggregative e associative, ispirati al concetto di condivisione della conoscenza (*knowledge*) e dell'aiuto reciproco (*mutual help*) scevro di intenti utilitaristici, ma destinato unicamente all'accrescimento del *reputation capital*, per cui la circolazione della conoscenza assurge a strumento principale nel processo di costruzione e condivisione valoriale.

In effetti, gli accresciuti *standard* di vivibilità, i tassi di scolarizzazione molto alti, la tendenza al cosmopolitismo delle classi più giovani, che possono soddisfare bisogni primari impensabili fino a qualche decennio fa, sono fattori che supportano la diffusione capillare di Internet, in particolare in quegli spazi urbani che anche in Occidente risultano più attrattivi per la "classe creativa" (Florida, 2003) alla base della città digitale delle Tre T (Tecnologia, Talento, Tolleranza)²⁸. L'incremento della mobilità transnazionale, ma anche la retorica del ritorno instillata dalla crisi finanziaria del 2008, favorendo percorsi migratori all'inverso, diretti nuovamente verso la Cina, consentono un ibridismo di usi, attitudini e forme comunicative che in Occidente non possono più prescindere dal

servizi che spaziano dal *blog* al *forum*, passando per la condivisione di video e foto, ed è probabilmente destinato a crescere in concomitanza con la diffusione crescente della connessione da telefono cellulare.

26. Anche il CNNIC riconosce che "blog and micro-blog diventeranno le forze trainanti per lo sviluppo dei media partecipativi" (T.d.A., CNNIC, 2010) [02].

27. *Netizens* è una crasi derivante da *net* + *citizens*, ovvero "cittadini della Rete".

28. Significativi sono i dati relativi ai luoghi di accesso alla Rete: l'88,4% accede da casa, con un incremento del 5,2%; diminuisce dal 35,1% al 33,6% l'accesso dagli Internet *point*; passa dal 30,2% al 33,2% l'accesso dal luogo di lavoro. Aumenta di un'ora e mezza il tempo medio di connessione settimanale, concentrato prevalentemente nel tempo libero (CNNIC, 2010) [02].

cyberspazio, e ne consolidano il ruolo anche in Cina, dove molto forte è la fascinazione esercitata dal *west*-centrismo.

La Cina non si discosta dai *trend* imperanti su scala globale relativi alle disparità di utilizzo della Rete dipendente da questioni di genere, che imprimono ritmi di femminilizzazione molto lenti: i tassi di utilizzo maschile e femminile sono rispettivamente del 54,8% e 45,2% (CNNIC, 2010) [02]. Numerose, però, sono le donne che accedono alla Rete dalle aree rurali del paese, quelle tradizionalmente abbarbicate a rituali e tradizioni arcaiche, che manifestano maggiori tendenze all'inerzia geografica e resistenze all'innovazione: questa tendenza testimonia la graduale convergenza di atteggiamenti e usi legati al mondo agricolo verso gli *standard* urbani, in virtù di un circolo virtuoso innescato proprio dalla forza di propagazione delle innovazioni (Hägerstrand, 1968).

In effetti, per tentare di restituire un'immagine esaustiva della Cina in rete è fondamentale scandagliare i livelli e i ritmi di diffusione di Internet nelle aree rurali, luoghi chiave dell'equilibrio politico-economico nazionale, dal cui sviluppo socio-economico dipende non soltanto la crescita effettiva dell'intero paese, ma anche i *feedback* mediatici fondamentali nello scenario geopolitico globale: il 27,4% di utenti si connette dalle aree rurali, con un tasso di crescita del 7,7%, più lento rispetto al 10% registrato nelle aree urbane, dalle quali si connette il 72,6% di tutti i *netizens* cinesi, percentuale che conferma il potere dell'inerzia dei paesaggi, plasmata da una perdurante dialettica tra urbano e rurale che riversa anche negli spazi digitali le barriere che solcano il mondo reale²⁹ (CNNIC, 2010) [02].

Se agli albori dell'era della galassia Internet gli utenti rientravano in una ristretta *élite* altamente scolarizzata, caratterizzata da alto reddito e stato sociale, anche in Cina l'abbassamento graduale dei costi d'accesso,

29. Anche la struttura per età risulta fondamentale ai fini di una maggiore comprensione delle dinamiche evolutive della Rete. Registra un incremento la classe d'età compresa tra i 30 e i 39 anni, che passa dal 17,1% al 19,6%, a testimonianza della maturità del livello di penetrazione della rete anche in sezioni della popolazione che non sono nate nell'era dell'esplosione delle ICT: le classi di età successive manifestano un interesse crescente per le nuove tecnologie, che rimane tuttavia basso tra gli *over*-sessanta (CNNIC, 2010) [02].

la semplificazione delle interfacce decretata dall'avvento del *Web.2.0* e il livellamento degli *standard* di vita hanno notevolmente ampliato le possibilità di utilizzo nella scala sociale e livellato il bacino di utenza verso classi di popolazione con bassi tassi di scolarizzazione. Permane, però, la tendenza all'utilizzo maggiore da parte degli studenti, tradizionalmente tra gli utenti più numerosi e costanti, il 30,7% del totale, e dei liberi professionisti (16,7%) (CNNIC, 2010) [02].

Sono cresciuti fino a 250 milioni gli *IP address* nel 2010, mentre il numero di domini, in particolare quelli cinesi (".cn") ha subito un decremento, dall'80% al 64,7%. Il numero di *websites* creati nell'ultimo anno è diminuito del 13,7%, pur mantenendo la varietà tipologica e funzionale degli esordi, che rientra nel quadro dei *trend* globali che hanno plasmato l'architettura della Rete (CNNIC, 2010) [02]. Il sito può anche assolvere la funzione di "veicolo per una "comunità immaginaria [...] un sistema simbolico di rappresentazione e un mezzo per l'affermazione di un'identità etnica" (Zhang, 2002, T.d.A., p. 176), in un paese forgiato dalle differenze sociali, etniche e religiose.

L'evoluzione del cyberspazio in Cina, dunque, procede a balzi intermittenti, tra slanci repentini in avanti e inquietanti scivoloni all'indietro, che trascinano il paese nel vortice asfissiante della censura irrispettosa dei diritti civili e sollevano il sipario su uno scenario che pochi governi sembrano (ri)conoscere, accecati dalle potenzialità dai vantaggi strategico-diplomatici, e soprattutto economici, di una salda alleanza con la Cina: ovvero, un paese stretto dal cappio di una dittatura che si regge sulle macerie ancora fumanti della Rivoluzione Culturale, e sulla coltre di silenzio che tenta di occultare ricordi scalfiti nella memoria collettiva, come il massacro di piazza Tienanmen, risucchiato nel vortice della censura, anche nel *web*.

Big Mama is watching you è, non a caso, l'eloquente espressione concepita da Tsui [04], che rievoca le atmosfere claustrofobiche à la Orwell, oggi pericolosamente attuali, in un'epoca di sovrapposizione costante tra reale e virtuale in un paese, come la Cina, che è diventata, appunto

“Mama”: Mamma accogliente e sterminata, il cui ventre ha partorito una delle civiltà più antiche e raffinate, che oggi invece viola sistematicamente diritti umani fondamentali.

Rampini (2006) le chiama le “periferie dell’Impero celeste”: spazi reali e virtuali accerchiati dalla censura, luoghi della parola e della libera espressione profanati dall’autoritarismo statale, territori “di confine” dove dissidenti, giornalisti, cybernauti, attivisti per i diritti civili vivono in costante equilibrio precario, tra l’urgenza di urlare al mondo le contraddizioni del Dragone asiatico e il buio della parola negata, della libertà oppressa, addirittura della vita sottratta. Periferie di marginalità incastonate nel cuore di centralità economico-politiche, in una spirale di paradossi in cui le tradizionali categorie centro/periferia perdono i connotati geo-referenziati per assurgere a indicatori socio-culturali: antiche dicotomie come quelle centro/periferia o *West/all-the-rest* si configurano secondo dinamiche differenti nel cyberspazio e in particolare nei *social network*, i cosiddetti “mediorami” (Appadurai, 1996, p. 52) che, oltre ad alimentare i flussi informativi, consentono di aggregare spazi tra loro distanti fisicamente e culturalmente attraverso la proliferazione di narrazioni e rappresentazioni, ma non precludono l’insorgere di sperequazioni sociali. Dicotomie inesorabilmente fagocitate da un inedito gioco/giogo dialettico in cui a tracciare i nuovi confini del mondo globale non è più la distanza tradizionalmente intesa, ma le spirali di flussi e connessioni, “gli spazi deteriorializzati delle relazioni” (Bonora, 2001, p. 12).

Per di più, “in quest’ottica scompare la dicotomia vicino/lontano per lasciar posto ad una dicotomia più radicale ed escludente: connesso/non connesso. Essere distante oggi è non essere, non essere connesso ai flussi e alle reti che innervano la globalizzazione” (Bonora, 2001, p. 12).

La Grande Muraglia della censura, la cosiddetta *Great Firewall*, quindi, proietta la propria ombra su televisioni, giornali, siti *web*, attraverso azioni di boicottaggio, oscuramento, intimidazioni, incarceramenti, ma

soprattutto instillando il germe subdolo dell'autocensura³⁰. Eppure anche questa barriera apparentemente granitica svela qualche crepa: non sono rari gli avvenimenti che scavalcano il muro di silenzio eretto dallo Stato e giungono alle orecchie di un Occidente sonnecchiante. Casi di giornalisti spariti o uccisi, di siti oscurati, di redazioni chiuse, di cortei di protesta finiti nel sangue: segnali intermittenti di una coscienza civile sotterranea, di una rivoluzione silenziosa che cerca di intaccare le fondamenta del regime, ma numericamente troppo inconsistente per far crollare il baluardo dell'autoritarismo³¹. Perché “in Cina l'inverno della stampa si è fatto così rigido che il muro dell'indicibile non distingue più i mattoni

30. La *Great firewall* rientra nel *Golden Shield Project*, un sofisticato sistema di sorveglianza della Rete elaborato dal Ministero della pubblica sicurezza già nel 1998, ma operativo a partire dal 2006, che blocca l'accesso a siti contenenti temi ritenuti scomodi e monitora il traffico dei dati in entrata e in uscita dalla Cina [06]. Il sistema è gestito dal *General Administration of Press and Publication* (GAPP), evoluzione del Dipartimento di Propaganda, incapace di contenere lo sviluppo incalzante della rete, finalizzato a perlustrare il cyberspazio per “armonizzare le informazioni” e “guidare l'orientamento dell'opinione pubblica”: un esercito di informatici, ingegneri, *hacker free-lance* intercettano su commissione del partito i dati dei 420 milioni di utenti, che confluiscono nei centri di calcolo di Pechino, Shanghai e Guangzhou, o si infiltrano nei *forum* e nelle *chat* con false identità per manipolarne i contenuti, in una sorta di versione aggiornata e digitale della Rivoluzione culturale, nella quale le “Guardie Rosse del web” [07] costituiscono il cosiddetto *Wumaodang*, il partito dei 50 centesimi di yuan, concessi loro “per ogni nota web che ristabilisce la verità ufficiale” [07]. Per eludere la censura si può usare un *proxy server* tramite cui connettersi a un *server* non bloccato, ma anche questa operazione può essere segnalata dal sistema di censura: è importante sottolineare però che, secondo le stime, circa 80.000 utenti sfruttano *proxy* e filtri per aggirare la censura [08]. Tra i siti spesso inaccessibili, la BBC, *Wikipedia*, *Facebook*, *YouTube*, *Twitter* e qualsiasi sito contenente parole come “democrazia”, “Tienanmen”, “Tibet” [09]. Gli strumenti adottati dalla censura *online* sono definiti dalla stampa occidentale “*human-flesh search engines*”, e la metodologia *click-to-kill* [10].

31. Rampini (2006) snocciola diversi episodi di resistenza alla censura e alle violazioni della libertà d'espressione. Tra gli altri, la reazione dell'agenzia di stampa cinese Xinhua alla strage di Dongzhou del 6 dicembre 2005, che denuncia le gravi violenze inflitte a un gruppo di contadini espropriati delle loro terre per la costruzione di una centrale elettrica in cambio di indennità irrisorie, sceso in strada a protestare: il comunicato sarà poi rettificato, i siti oscurati, ma “per poco tempo il muro della censura era stato bucato” (Rampini, 2006, p. 236).

che lo cementano. La metamorfosi è compiuta. Censura e propaganda, ormai invisibili e non rintracciabili, si confondono: da fisiche sono mutate in elettroniche, da ideologiche in economiche. Potere socialista e *business* capitalista si intrecciano, politica e finanza sono braccia dello stesso corpo”[05].

L'apparente schizofrenia del popolo cinese nei confronti del totalitarismo, in bilico tra guizzi libertari e legittimi timori, deriva dalle contraddizioni della Cina contemporanea, stretta tra lo sviluppo capitalistico e il monopolio del Partito comunista (Rampini, 2006). Promuovendo una graduale liberalizzazione dei *mass media* per ridurre i sussidi alla stampa, il governo ha involontariamente aperto un varco per margini di libertà inedite, alimentando insperate istanze libertarie tra giornalisti e perfino editori progressisti, ma ancora troppo deboli per contrastare il pugno duro della censura. L'eco delle proteste degli studenti di piazza Tienanmen che nel 1989 tentavano di far crollare il loro muro, insomma, sembra non essersi sopito.

La libertà di stampa in Cina, però, è ancora una chimera: secondo *Reporters without borders* (2010) [11], “nonostante una blogosfera sorprendentemente vibrante e attiva, la Cina ancora censura e incarcera i dissidenti, e continua a languire al 171° posto” dell'indice globale della libertà di stampa (T.d.A.). Dinanzi al dilagare dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, infatti, il governo ha adottato una serie di misure di censura che consentono ampi margini di interpretazione a governo e polizia³².

Se da un lato la nomenclatura ha certamente promosso una diffusione delle ICT ormai imprescindibile per la crescita economica del paese, dall'altro lato “vuole impedire che l'avanzata delle libertà individuali si tramuti in dissenso politico, in rivendicazione democratica” (Rampini, 2006, p. 244). L'aspetto più inquietante è che a stringere la museruola della

32. È stata varata nel 2005 la legge secondo la quale i siti Internet “devono servire il popolo e il socialismo, guidare correttamente l'opinione pubblica nell'interesse nazionale [...]. Ai siti è proibito diffondere notizie che vanno contro la sicurezza dello Stato e l'interesse pubblico” (cit. in Rampini, 2006, pp. 243-244).

censura in rete il governo non sia solo: le multinazionali occidentali della *new economy*, abbagliate dai miraggi di alleanze economiche strategiche con l'immenso mercato cinese, sembrano aver dimenticato il loro passato di imprese pionieristiche infarcite di ideologia libertario-anarcoide, plasmata nel clima della Berkeley post-sessantottina impregnata di cultura *hacker*³³. *Yahoo*, *Microsoft* e *Google* non sono immuni dalla collusione col regime³⁴, che, a sprazzi di rivendicazioni libertarie, alterna schizofreniche collusioni che non sono solo confinate allo spazio geo-economico delle multinazionali, ma si allargano anche alle relazioni diplomatiche tra il Paese e le potenze globali³⁵.

Wikipedia, che Rampini definisce l'“enciclopedia vaporizzata” (2006,

33. Emblematico è il caso di *Yahoo*, per il quale addirittura “è difficile trovare precedenti simili all'epoca dell'Unione Sovietica o del Cile di Pinochet, del Sudafrica o della Spagna franchista” (Rampini, 2006, p. 247): nel maggio del 2005 il giornalista Shi Tao, del giornale “Notizie economiche contemporanee” di Changsha, è condannato a 10 anni di carcere dal Tribunale del Popolo, senza nemmeno il diritto di avvalersi di un avvocato, con l'accusa di aver divulgato un segreto di Stato. Il giornalista aveva inviato via *e-mail* a un amico cinese residente in America la circolare con cui annualmente le autorità ricordano ai *media* il divieto di rievocare il massacro di piazza Tienanmen. A consegnare l'*e-mail* al governo cinese è proprio la multinazionale *Yahoo*, che sostiene di aver soltanto applicato le leggi cinesi: in realtà, la filiale cinese ha la sede sociale a Hong Kong, dove vige uno statuto autonomo che tutela la libertà di stampa, anche se ha sottoscritto una promessa di autodisciplina per applicare tutte le normative cinesi sulla censura (Rampini, 2006).

34. Sia *Microsoft* che *Google*, fin dal loro ingresso nel mercato cinese, hanno immesso in rete portali da cui sono bandite parole come “democrazia” e “libertà”. Addirittura la *Microsoft* ha chiuso nel 2006 il *blog* del giornalista An Ti, nonostante il sito dipenda da San Francisco: “credevamo che Internet potesse esportare le nostre libertà a Pechino e Shanghai. A giudicare dal caso della *Microsoft*, che ha applicato la giurisdizione cinese in America, sembra quasi che possa succedere il contrario” (Rampini, 2006, p. 251).

35. Il rapporto tra governo cinese e multinazionali occidentali, in particolare nel settore delle ICT, è tutt'oggi schizofrenico: nel 2009 il Ministero per l'Industria e l'*Information Technology* impone il *Green Dam Youth Escort*, *software* concepito ufficialmente per arginare i reati *on line* come la pornografia, ma che di fatto blocca l'accesso a numerosi siti indesiderati [10]. Se al principio dell'avventura cinese di *Google*, il colosso informatico aveva accettato di soccombere alle imposizioni del regime, che prevedevano la “vaporizzazione” di termini e temi sgraditi, nel 2010 il motore di ricerca aveva cominciato a indirizzare automaticamente il traffico in arrivo sul suo sito cinese verso quello di Hong Kong, per evitare di auto-censurarsi. Risale al febbraio del 2010 la notizia secondo la

p. 249), è stata totalmente oscurata: Tienanmen, Tibet, democrazia, sono parole scomode che, nel mondo del cyberspazio cinese, finiscono risucchiate nel gorgo della censura. “La Cina ha realizzato l’incubo di Orwell, “vaporizzando” il Dalai Lama, migliaia di nomi di dissidenti, milioni di vittime della Rivoluzione Culturale, dei *gulag*, di piazza Tienanmen” (Rampini, 2006, p. 251). “Vaporizzata” persino l’attribuzione del Nobel per la Pace 2010 a Liu Xiaobo, dissidente in nome della libertà agli occhi dell’Occidente, considerato nemico del governo da un partito che non esita a occultare la notizia, o a trasmetterla attraverso la lente distorta della censura³⁶.

Una censura, quindi, che con tecnologie sofisticate e invasive si insinua persino nelle maglie slabbrate della Rete, ridotta a spazio chiuso

quale ripetuti attacchi informatici ai danni di aziende occidentali, tra cui anche *Google*, in particolare gli *account gmail* di attivisti cinesi per i diritti umani, sarebbero stati perpetrati da *server* taiwanesi, collegati alla Jiaotong University di Shanghai e a un istituto professionale di Lanxiang finanziato dalle forze armate [12]. A luglio 2010 viene raggiunto l’accordo tra il governo e la multinazionale, che implica il rinnovo della licenza fino al 2012: *Google* cessa il re-indirizzamento automatico, lasciando a *Google-Cina* solo servizi minimi, ma offrendo agli utenti la possibilità di accedere con un *click* a *Google-Hong Kong* per le ricerche vere e proprie [13].

36. Critico letterario in prima linea durante le manifestazioni del 1989 a Pechino, il premio Nobel per la Pace 2010 è anche uno degli autori della “Carta08”, un manifesto firmato da più di 300 intellettuali, ma anche - evento memorabile - da qualche ex dirigente del partito comunista, in cui si condensano istanze riformiste democratiche e rivendicazioni in termini di libertà politica e civile: per la prima volta i rappresentanti di diverse comunità etnico-religiose o di categorie professionali e sociali in odor di dissidenza (dai tibetani agli uiguri, dai cattolici agli ambientalisti) compongono un mosaico dettagliato e unitario delle richieste da avanzare al governo. Nonostante la reazione durissima, già nel gennaio 2010 i firmatari sono 7.000, tra i quali non pochi funzionari governativi, grazie alla diffusione del manifesto, seppur furtiva e temporanea, su 300.000 *blog* [14]. Condannato a 11 anni di prigione con l’accusa di sovversione, Liu Xiaobo è oggi osteggiato anche da ampi strati di popolazione indottrinata dalla propaganda di regime, che ha giudicato la scelta di Oslo una blasfemia e una provocazione politica [15], attivando un’operazione di distorsione dell’informazione certossina e di censura sempre più invasiva che, oltre a dilagare nella televisione di Stato, rimuove la notizia da tutti i principali portali di informazione *on line*, blocca gli *sms* contenenti il nome del premio Nobel, oscura i *social network* più famosi [16].

e claustrofobico, dove spesso si (ri)producono barriere e confini ancor più asfittici di quelli reali. E i pochi varchi che consentono l'accesso ai flussi informativi globali sono ancora troppo angusti per supportare un'evoluzione socio-culturale capillare adeguata allo sviluppo economico e al ruolo geopolitico che la Cina ha saputo ritagliarsi nello scacchiere delle potenze internazionali.

Bibliografia

- APPADURAI A., *Modernity at large. Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis, Minneapolis University press, 1996.
- BAKIS H., "Espaces virtuels: vers des terres inconnues", *Lettre d'information Géographie de la communication/Communication Geography newsletter*, 49(1992), pp. 9-11.
- BAKIS H., "Understanding the geocyberspace: a major task for geographers and planners in the next decade", *Netcom*, 15(2001), pp. 9-16.
- BAKIS H. (a cura di), "Technologies de l'information: des infrastructures matérielles aux communautés virtuelles", *Netcom*, 19(2005), pp. 5-118.
- BAKIS H., "Le "Geocyberespace" revisité: usage et perspectives", *Netcom*, 21(2007), pp. 285-296.
- BAKIS H. - VIDAL P., "De la négation du territoire au géocyberespace: vers une approche intégrée de la relation entre Espace et Tic", BROSSAUD C. - REBER R. (a cura di), *Nouvelles technologies cognitives et concepts des sciences humaines et sociales, Humanité Numérique*, Cachan, 1(2007), pp. 101-117.
- BATTY M., "The Geography of Cyberspace", *Environment and Planning B*, 20(1993), pp. 615-661.
- BATTY M., "Virtual geography", *Futures*, 29(1997), pp. 337-352.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2002.
- BENKLER Y., *La ricchezza della rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2007.
- BHABHA H. K., *The Location of Culture*, Londra-New York, Routledge, 1994.

- BONORA P. (a cura di), *Comcities*, Bologna, Baskerville, 2001.
- BRETON P., *L'utopia dell'informazione*, Torino, UTET, 1996.
- BROSSAUD C. - REBER R. (a cura di), "Nouvelles technologies cognitives et concepts des sciences humaines et sociales", *Humanité Numérique*, 1(2007).
- CARACCILO L., "Il gigante buono", Limes, s.a.(2009), 6, pp. 7-20.
- CARBONI L. - SALVATORI F. (a cura di), *La geografia al tempo di Internet*, Atti del workshop del 9 marzo 2006, Roma, Società Geografica Italiana, 2009.
- CASTELS M., "Flows, Networks, Identities", MCLAREN P. (a cura di), *Critical Education in the New InformationAage*, New York, Rowman & Littlefield, 1999, pp. 37-64.
- CASTELS M., *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- CASTELS M. - HIMANEN P. - TORVAL L., *The Hacker Ethic*, New York, Random House, 2002.
- CASTELS M., *L'età dell'informazione. Il potere dell'identità*, Voll. I, II e III, Milano, Università Bocconi editore, 2004.
- CNNIC, *Survey report on the Internet Development in Rural China 2007*, Pechino, CNNIC, 2007.
- CNNIC, *Statistical report on Internet Development in China - January 2010*, Pechino, CNNIC, 2010a.
- CNNIC, *Statistical report on Internet Development in China - July 2010*, Pechino, CNNIC, 2010b.
- CONTI S. et Alii, *Geografia dell'economia mondiale*, Torino, UTET, 2004.
- CORNA PELLEGRINI G. - PARADISO M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, Milano, Cuem, 2009.
- CORNA PELLEGRINI G., "Comunicazione globale e nuova Geografia dinamica", CORNA PELLEGRINI G. - PARADISO M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, Milano, Cuem, 2009, pp. 13-30.
- COSGROVE D. - LIVA MARTINS L., "Millennial Geographics", *Annals of the Association of American Geographers*, 90(2000), pp. 97-113.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien*, Parigi, Gallimard, 1990.
- DEMATTEIS G. - FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle*

identità e del cambiamento, Torino, Ires Piemonte, 2003.

DEMATTEIS G., “Reti globali, identità territoriali e ciberspazio”, BONORA P. (a cura di), *Comcities*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 51-59.

FARINELLI F., *La crisi della regione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.

FISTOLA R., “Funzioni e trasformazioni urbane. Per una pianificazione della città digitale”, *Atti della XXI Conferenza italiana di scienze regionali, cd-rom*, 2000, Napoli, I.Pi.Ge.T., CNR, Napoli, 2000, pp. 1-20.

FLORIDA R., *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano, Mondadori, 2003.

FORMENTI C., *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Raffello Cortina editore, 2008.

GATTULLO M., “Dentro la “rete”. Osservazioni sulla virtualizzazione di luoghi, spazi e territori”, *Bollettino della Società Geografia Italiana*, Serie XIII, 2(2008), pp. 367-398.

GOLDSMITH J. - WU T., *I padroni di Internet*, Milano, RgbArea51, 2006.

GRAHAM S. - MARVIN S., *Splintering urbanism: Networked infrastructures, technological mobilities, and the urban condition*, Londra, Routledge, 2001.

GUARRASI V., “I mondi e il luogo. Ricerca geografica e sistemi informativi geografici”, DEMATTEIS G. - HÄGERSTRAND T. (a cura di), *Innovation Diffusion as a Spatial Process* [trad. di Prad A.], Chicago, University of Cichago Press, 1968.

HAGGETT P., *Geografia umana*, Bologna, Zanichelli, 2004.

HARDT M. - NEGRI A., *Impero*, Milano, Rizzoli, 2002.

JENKINS H., *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007.

KELLERMAN A., “Cyberspace Classification and Cognition: Information and Communication Cyberspaces”, *Journal of urban technology*, 14(2007), pp. 5-32.

LEFEBVRE O., “How Internet Diffusion is influenced by the Political and Economic Framework in Developing Countries”, *Netcom*, 17(2003), pp. 149-157.

LU Z., “On the Telecommunications Geography in China”, *Netcom*, 16(2002a), pp. 209-214.

- LU Z. - ZHANG C., "Website Development and Evaluation in the China Tourism Industry", *Netcom*, 16(2002b), pp. 191-208.
- MATTELART A., *Storia dell'utopia planetaria*, Torino, Einaudi, 2003.
- MCKENZIE W., *La classe hacker*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- MCLAREN P. (a cura di), *Critical Education in the New Information Age*, New York, Rowman & Littlefield, 1999.
- MIAO L. - YAN X., "Knowledge Economy: the Challenge to Traditional Location Theory", *Journal of Economic Geography*, 22(2002), pp. 142-144.
- MOKYR J., *The Lever of Riches: Technological*, New York, Oxford University Press, 1990.
- O' DONNEL G., *Democracy, Agency and the State. Theory with Comparative Intent*, New York, Oxford University Press, 2010.
- PARADISO M., "Geography, Planning and the Internet: Introductory Remarks", *Netcom*, 17(2003), pp. 129-138.
- PARADISO M., "Geografie della comunicazione globale. Acquisizioni e frontiere degli studi per un'agenda di ricerca", CORNA PELLEGRINI G. - PARADISO M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, Milano, Cuem, 2009, pp. 31-46.
- PERROUX F., "Note sur la notion de pôle de croissance", *Economie Appliquée*, 8(1955), pp. 307-320.
- PRESS L. et Alii, "The Internet in India and China", *Information Technologies and International Development*, Boston, The Massachusetts Institute of Technology, 1(2003) pp. 41-60.
- QIAN W., *The Great inertia: scientific stagnation in traditional China*, Londra, Croom Helm, 1985.
- RAMESH J., *Making sense of Chindia*, New Delhi, India Research Press, 2006.
- RAMPINI F., *Il secolo cinese*, Milano, Mondadori, 2005.
- RAMPINI F., *L'impero di Cindia*, Milano, Mondadori, 2006.
- REHINGOLD H., *Les communautés virtuelles*, Reading, Addison Wesley, 1995.

- RIFKIN J., *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Milano, Mondadori, 2001.
- RODOTÀ S., *Tecnopolitica*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- RULLANI E. et Alii, *Città e cultura nell'economia delle reti*, Bologna, il Mulino, 2000.
- RYAN M., *Narratives as Virtual reality*, Baltimora, John Hopkins University Press, 2001.
- SARTORI L., *Il divario digitale*, Bologna, il Mulino, 2006.
- SENNETT R., *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- TILLY C., *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 2009.
- WALKER J., *Through the looking glass*, Reading, Addison Wesley, 1988.
- WU I., "The Triumphant Consumer? Voip, "Little smart" and Telecom Service Reform in China", *Information Technologies and International Development*, 3(2006), pp. 53-66.
- ZHANG W., "Displaying culture, Voicing identity: a study of the Manchurian Website 'Eight Banners Descendant'", *Netcom*, 16(2002), pp. 175-190.

Sitografia

- [01] DODGE M., *The geographies of cyberspace*, 1999, www.casa.ucl.ac.uk/cyberspace.pdf (Accesso 10 Dicembre 2010)
- [02] CHINA INTERNET NETWORK INFORMATION CENTER (CNNIC), *Statistical report on Internet in China-July 2010*, www.cnn.net (Accesso 10 Gennaio 2011)
- [03] INTERNET WORLD STATISTICS, www.internetworldstats.com (Accesso 6 Gennaio 2011)
- [04] TSUI I., *Internet in China: Big Mama is watching you. Internet control and the Chinese government*, MA thesis, Leiden, University of Leiden, 2001, www.lokman.nu/thesis/010717-thesis.pdf (Accesso 10 Gennaio 2011)
- [05] VISETTI G., "In chat con il Dalai Lama. Beffata la censura di Pechino", *La Repubblica*, 22 maggio 2010a, www.repubblica.it/esteri/2010/05/22/news/dalailama-internet-4254280/index.html?ref=search (Accesso 5 Novembre 2010)
- [06] HUMAN RIGHTS WATCH, *"Race to the Bottom". Corporate complicity*

- in Chinese Internet censorship*, 2006, 18, <http://www.hrw.org/en/reports/2006/08/09/race-bottom-0>, (Accesso 5 luglio 2011).
- [07] VISETTI G., “Cina, contro il dissenso online ecco le “Guardie Rosse” del web”, 8 ottobre 2009, www.repubblica.it/esteri/2009/10/08/news/cina_contro_il_dissenso_online_ecco_le_guardie_rosse_del_web-1821756/index.html?ref=search (Accesso 9 gennaio 2011)
- [08] VISETTI G., “Cina, appello di 100 intellettuali. Si spacca il comitato centrale”, 16 ottobre 2010b, www.repubblica.it/esteri/2010/10/16/news/nobel_xiaobo-appello_8109669/index.html?ref=search (Accesso 9 Gennaio 2011)
- [09] THAROOR I., “The Great Firewall of China”, *Time*, 5 agosto 2010, www.time.com/time/specials/packages/article/0,28804,2008434_2008436_2008552,00.html (Accesso 7 Dicembre 2010)
- [10] RAMZY A., “China “Netizens” take on the government”, *Time*, 23 gennaio 2009, www.time.com/time/world/article/0,8599,1873560,00.html (Accesso 7 Dicembre 2010)
- [11] REPORTERS WITHOUT BORDERS, *Press freedom index 2010*, <http://en.rsf.org/press-freedom-index-2010,1034.html> (Accesso 18 Marzo 2011)
- [12] REDAZIONE SCIENZE, “Gli attacchi hacker contro Google? Partiti da due scuole cinesi”, *Corriere della Sera*, 19 febbraio 2010, www.corriere.it/scienze_e_tecnologie/10_febbraio_19/google-attacchi-informatici-da-istituti-cinesi_fa438cdc-1d3c-11df-b33e-00144f02aabe.shtml (Accesso 7 Dicembre 2010)
- [13] ZAMPAGLIONE A., “Pace fra Google e Cina. Firmato l’armistizio”, *La Repubblica*, 9 luglio 2010, www.repubblica.it/tecnologia/2010/07/10/news/google_cina-pace-5490252/ (Accesso 7 Dicembre 2010)
- [14] RAMPINI F., “Quei giorni di Carta08. Quando il dubbio spaventò il regime”, *La Repubblica*, 9 ottobre 2010, www.repubblica.it/esteri/2010/10/09/news/quei_giorni_di_carta_08_quando_il_dubbio_spavent_il_regime-7879209 (Accesso 10 Gennaio 2011)
- [15] RAMZY A., “In China, news about Nobel winner Liu Xiaobo scarce”, *Time*, 11 ottobre 2010, www.time.com/time/world/article/0,8599,2024755,00.

html (Accesso 6 Febbraio 2011)

[16] TONIUTTI T., “Nobel a Xiaobo, censura cinese. Pechino blocca internet, tv e sms”, *La Repubblica*, 8 ottobre 2010, www.repubblica.it/esteri/2010/10/08/news/xiaobo_la_cina_contro_il_web-7852462/index.html?ref=search (Accesso 10 Gennaio 2011)

Résumé

Cet article vise à apprécier dans quelle mesure le Réseau peut être considéré comme un des moteurs principaux qui nourrissent un activisme politique de plus en plus répandu aussi bien que de différentes modalités de participation de la base au sommet.

L'étude est insérée dans un contexte théorique plus large, qui prend en considération le rôle de la Géographie dans l'analyse d'un phénomène tellement embrouillé, intimement lié à la nature complexe de la relation parmi les TIC, l'activisme politique et la démocratie.

En particulier, le travail est axé sur les implications provoquées par l'évolution et diffusion de la sphère virtuelle dans un pays très controversé, c'est-à-dire la Chine. Le but principal est de comprendre si les possibilités plus nombreuses d'accès au Réseau, procurées par le développement étonnant de la Chine en termes d'infrastructures technologiques et de structures socio-économiques, provoquent vraiment un procès de démocratisation plus large dans un pays encore dominé par la censure.

Mots-clés: web, démocratie, Chine

Resumen

Este trabajo tiene como objetivo evaluar hasta que punto la web puede ser considerada uno de los principales motores que alimentan un activismo político cada vez más difundido y las varias formas de participación “desde abajo”.

El análisis se incluye en un contexto teórico más amplio, que considera el papel de la geografía para analizar un fenómeno tan complejo, estrechamente relacionado con el carácter multidimensional de la relación entre las tecnologías de Información y Comunicación, el activismo político y la democracia.

En particular, el trabajo se centra en las implicaciones generadas por la evolución y difusión de la esfera virtual en un País profundamente

controvertido como China. El objetivo principal es entender si una mayor posibilidad de acceso a la web, procedente del sorprendente desarrollo de China en términos de infraestructuras tecnológicas y situaciones socio-económicas, ayuda efectivamente a aumentar la democratización de un país todavía dominado por la censura.

Palabras clave: web, democracia, China